QUANDO L'ABUSO REFERENDARIO GENERA MOSTRI
("Il Messaggero" – 4 aprile 2016)

Quando si discute dei referendum previsti dall'articolo 75 della Costituzione "per l'abrogazione, totale o parziale, di una legge", è opportuno distinguere quelli che sono utili al Paese e rafforzano la democrazia, e quelli che non servono a nulla e logorano lo strumento di voto diretto sulle leggi. Il referendum cosiddetto "anti-trivelle", a cui gli italiani sono chiamati il 17 aprile, è decisamente sterile e pretestuoso perché prospetta problemi di dettaglio con effetti di là da venire e utilizza un tema ecologico per mobilitare i cittadini su questioni di puro interesse partitico.

L'inutilità di andare alle urne tra due settimane è confermata dal modo in cui gli italiani hanno affrontato i 67 referendum che si sono tenuti in quarant'anni. Solo 37 volte i referendum hanno raggiunto il quorum in anni lontani fino al 1995 nella stagione in cui si votava su temi chiari e rilevanti: il divorzio (1974), il finanziamento pubblico dei partiti (1978 e 1993), l'aborto (1981), la legge elettorale(1991 e 1993) e la contingenza (1995). Negli ultimi vent'anni, invece, ben 30 referendum convocati per addestrare i militanti alla ginnastica elettorale, sono andati a vuoto con dispendio di denaro pubblico, di energie umane e, soprattutto, con il discredito dell'unico istituto legislativo, se pure in negativo, a disposizione degli elettori.

Questa osservazione non deriva da un atteggiamento antipolitico, tutt'altro. E' un appello a valorizzare gli strumenti politici per quel che sono e non per come li si vorrebbe distorcere per altri usi. Se infatti gli elettori ritengono una questione senza seguito, è naturale che restino a casa non già per disonorare la democrazia diretta ma per valorizzarne il significato quando c'è effettivamente da decidere una cosa importante. Tale è la logica del referendum abrogativo, l'unico che la nostra Costituzione prevede oltre a quello confermativo delle modifiche costituzionali su cui probabilmente dovremo confrontarci in autunno. Ma dietro l'attuale campagna anti-trivelle c'è un'altra verità tenuta in sordina. Gli elettori sono chiamati a giocare una rivincita contro il governo e contro la maggioranza del Partito democratico. Le forze dell'opposizione parlamentare e quelle minoritarie del Partito democratico intendono utilizzare l'intero elettorato per una prova di forza contro coloro che fin qui sono risultati in maggioranza in parlamento e nel partito.

Intendiamoci, la lotta politica è l'essenza della democrazia purché venga condotta nella chiarezza degli obiettivi e nella trasparenza degli strumenti. Ora il fatto che tutti gli italiani dovrebbero andare a votare per dirimere la partita tra renziani e antirenziani e per arbitrare il braccio di ferro tra alcune regioni e lo Stato, non è edificante né per i promotori dei referendum, né per i cittadini che li usano come un'arma impropria. La nostra è una democrazia parlamentare in cui la fiducia e la sfiducia al governo deve nascere e concludersi all'interno delle aule parlamentari, e le regioni devono svolgere il loro ruolo di fronte allo Stato secondo quel che prevedono le leggi. Lo stesso discorso vale per i partiti che devono risolvere i loro problemi all'interno, magari preoccupandosi un po' di più di disciplinare la loro vita senza stravolgere l'istituto referendario il cui uso dovrebbe essere riservato alle decisioni sui grandi temi di interesse nazionale.